

Domenica XXV T.O. A - La prima e l'ultima ora

di Marco Andina

20 Settembre 2020 – Anno A – XXV Tempo Ordinario

© 2020 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto *InterGentes*.

Molti ebrei, in virtù della loro elezione, ritenevano di aver diritto a un trattamento di favore rispetto agli altri popoli e anche rispetto a coloro comunemente ritenuti peccatori. Il fatto di essere il popolo eletto doveva pur garantire loro qualche privilegio! Gesù, al contrario, manifestava una particolare attenzione per i peccatori. A lui stava esclusivamente a cuore la disponibilità a convertirsi e a credere nel suo vangelo. La comunità cristiana primitiva annunciava il vangelo a tutti senza stabilire gerarchie particolari o penitenze specifiche per entrare a far parte della Chiesa.

Questo comportamento di Gesù prima e della comunità cristiana poi appariva inaccettabile a molti giudei: dove erano andati a finire i loro diritti, i loro privilegi, la loro elezione? Su questo sfondo, la parabola degli operai dell'ultima ora – esclusiva dell'evangelista Matteo – risulta più facilmente comprensibile. Non è un caso che nella parte finale del vangelo di Matteo si trovino diverse parabole che fanno comprendere molto bene i motivi di una polemica tra Gesù e i capi religiosi del popolo d'Israele sempre più aspra e violenta. Si tratta dei motivi che costeranno a Gesù la condanna a morte e che risultano già molto chiari in questa parabola.

Il padrone della vigna esce all'alba per assumere lavoratori a giornata. Si accorda con loro per la retribuzione che viene pattuita in un denaro per l'intera giornata di lavoro. Il padrone esce poi alle nove, a mezzogiorno, alle tre e infine alle cinque sempre per prendere altri lavoratori per la sua vigna. In tutte queste uscite il padrone non si preoccupa di fissare la retribuzione: *«Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò»* (Mt20,4). Terminata la giornata di lavoro i primi a ricevere la paga sono proprio gli operai dell'ultima ora ai quali viene dato un denaro, la stessa paga che era stata pattuita con i lavoratori della prima ora. Questi lavoratori della prima ora, vista la

generosità manifestata con quanti avevano lavorato un'ora soltanto, immaginano che il padrone avrebbe premiato il loro lavoro per tutta la giornata con una retribuzione maggiore rispetto a quanto contrattato. Invece vengono pagati esattamente come gli altri secondo quanto pattuito. Non nascondono al padrone la loro delusione e il loro risentimento: «*Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo*» (Mt 20,12). La loro amarezza e la non troppo velata accusa al padrone di essere ingiusto per aver pagato allo stesso modo persone che hanno lavorato un'ora soltanto rispetto a chi ha lavorato per tutta la giornata sarebbero giustificate se il racconto non fosse una parabola ma la semplice descrizione di una giornata lavorativa. Si tratta invece di una parabola.

Gli operai della prima ora rappresentano molti giudei, in particolare i farisei. Sono cioè tutti coloro che rendono a Dio un servizio mercenario, preoccupati esclusivamente di se stessi e invidiosi nei confronti degli altri. Spesso la loro vita è in apparenza ineccepibile, ma il loro cuore è distante da Dio. Non capiscono minimamente quanto sia bello e consolante, nonostante la fatica, lavorare nella vigna del Signore. La logica degli operai della prima ora è quella della rivalità e del privilegio. Non si sentono solidali con gli operai delle altre ore, dimostrando così che a loro poco importa della sorte degli altri uomini e dello sviluppo del regno di Dio. A loro interessa solo essere trattati meglio degli altri, essere dei privilegiati appunto. Un racconto della tradizione ebraica aiuta bene a capire come gli operai della prima ora, i farisei, non ragionino da figli ma da mercenari.

Rabbi David Leikes di Bar narrò la seguente parabola: «Un re mandò molte armate contro il suo nemico, e tra queste una sotto il comando di suo figlio. Il figlio amava il padre profondamente e cercava solo la felicità del padre, incurante della propria gloria. La vittoria della sua armata, quindi, gli procurava poca gioia, a meno che anche le altre armate fossero state vittoriose. Il comandante di un'altra armata reale si preoccupava però solo della sua reputazione e accolse con piacere la notizia che altre armate erano state sconfitte, visto che ciò accresceva il suo prestigio. Allo stesso modo il vero uomo di Dio gioisce a sentire che un altro è più bravo di lui, dato che cerca solo di far piacere a suo padre, e non gli interessa da chi il padre tragga più soddisfazione. Ma l'uomo falso invidia la fama dell'altro e cerca di sminuirne la reputazione, desiderando che si esalti solo la sua bontà».

(D. Lifschitz, *La saggezza dei chassidim*, cit., p. 78, n. 202).

La logica di Dio è completamente diversa. A lui sta a cuore che tutti gli uomini accolgano la salvezza e lavorino per lo sviluppo del suo regno. Comprendano cioè che solo lavorando per la crescita della giustizia e della fraternità tra gli uomini sottraggono la loro vita alla noia, all'insignificanza e alla disperazione. Per questo motivo la risposta del padrone a uno degli operai della prima ora è molto chiara e dura: *«Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio?»* (Mt 20,13-15). Dio ama ogni uomo come un figlio. Offre a tutti la salvezza e spera che ogni uomo prima o poi scopra la bellezza e la gioia di essere amato da Dio e di poter collaborare alla costruzione del suo regno.

La parabola mantiene anche oggi tutta la sua attualità. Ogni cristiano "impegnato" è sollecitato ad un serio esame di coscienza per eliminare sul nascere ogni atteggiamento interiore simile a quello degli operai della prima ora. «Se nasco un'altra volta mi faccio furbo anch'io. Non è proprio il caso di sforzarsi a vivere bene per tutta la vita. Se basta convertirsi all'ultimo momento...»: sono parole, talvolta dette apertamente talvolta solo pensate, che dimostrano quanto consistente sia il rischio di ragionare come gli operai della prima ora. Sono parole di servi, di mercenari e non di figli. Come dice sant'Agostino: «Dove si ama non si fa fatica e se si fa fatica, è amata la stessa fatica».

Inoltre la parabola invita tutti quegli uomini, forse anche molti cristiani, rassegnati ad una vita superficiale e insignificante, a non ritenere che sia ormai troppo tardi per cambiare. Si tratta anche in questo caso di un atteggiamento interiore abbastanza diffuso. «La mia vita cristiana è stata sempre tiepida e superficiale. Ma ormai sono troppo vecchio e irrigidito nelle mie abitudini. Non so proprio come cambiare»: sono anche queste parole che non facilitano un cammino di vita cristiana più autentica. In qualsiasi momento della vita – fosse anche l'ultima ora – il Signore ti attende come generoso collaboratore per la costruzione del suo regno. Ricordati che per lui non è mai troppo tardi e qualcosa di utile da fare, fosse anche per un'ora soltanto, c'è sempre. Si tratta anche di un lavoro capace di restituire gioia e freschezza alla tua vita.

In base al modo con cui ciascuno utilizza le sue capacità e le opportunità ricevute, Dio lo giudicherà al termine della sua esistenza come ben vedremo nelle parabole del discorso escatologico al capitolo 25 del vangelo di Matteo. In ordine alla salvezza però non esistono né privilegi, né penalizzazioni. Quanto più s'impara a pensare e ad amare come Dio, tanto più si apprezzerà la vita nuova e definitiva nel regno di Dio perfettamente compiuto. Quanto più impari a pensare come un figlio del Padre dei cieli, tanto più desidererai che ogni uomo prima o poi possa accogliere l'invito a lavorare nella vigna del Signore. La gioia del regno non dipende dai beni materiali che accumuli o dai privilegi che ottieni, ma dalla profondità della comunione con Dio e con i fratelli.